



Il letto della camera della morte di un carcere americano. In basso una sedia elettrica

IL DOCUMENTO

La mediazione messicana che l'Europa ha respinto

L'oggetto del contendere appassionerà, su questo c'è da scommetterci, la folla schiera di esperti di diritto e di relazioni internazionali. Contraddice lo spirito e la sostanza della battaglia per la moratoria, sostiene il fronte «negazionista»; si trattava di un intelligente compromesso volto a raccogliere un numero significativo di consensi per ottenere l'obiettivo più importante, replica il fronte dei «possibilisti». Stiamo parlando dell'emendamento messicano che, dopo un sofferto dibattito, l'Unione Europea non ha accettato di recepire nella risoluzione sulla pena di morte avrebbe dovuto essere inserito come preambolo all'appello per la moratoria. Il nuovo paragrafo si richiama agli scopi e ai principi della carta dell'Onu in particolare all'articolo uno, paragrafo tre che chiede la promozione e l'incoraggiamento del rispetto dei diritti umani, e all'articolo due, paragrafo sette che chiaramente stipula che niente nella carta autorizza le Nazioni Unite a intervenire in materie che sono essenzialmente competenza della giurisdizione interna di ogni Stato. Ora la vicenda torna in alto mare. La risoluzione Ue, spiegano i protagonisti di una vicenda tutta da scrivere, non viene ritirata ma solo «accondata». In attesa di chiarimenti e tempi migliori. Tempi tutti da definire. Certo non brevi. La ferita è destinata a bruciare. Ancora a lungo. E nel frattempo torna nel mondo dei sogni il punto di principio che avrebbe affermato l'incompatibilità della pena di morte con i diritti umani fondamentali, mettendo in moratoria i Paesi, come Cina e Usa innanzitutto, che la mantengono nei loro ordinamenti. La polemica è destinata a crescere come il dolore e la rabbia di quanti si erano spesi in una battaglia di civiltà.

Pena di morte, la Ue blocca la moratoria Onu

Bruxelles non accetta il compromesso. Bocciata la linea italiana

ROMA La sconfitta è di quelle che bruciano terribilmente. La beffa ha un sapore atroce proprio perché si consuma quando già si assaporava la vittoria. La moratoria Onu delle esecuzioni resta ancora una volta relegata nel regno delle utopie: nel giorno che avrebbe dovuto vedere l'inizio del dibattito in Assemblea generale sul lacerante tema della pena di morte, l'Unione Europea ha fatto macchina indietro, ha premo il freno e chiesto l'aggiornamento della sua risoluzione su cui erano confluite le firme dei 15 Paesi Ue e di altri 57 co-sponsor. È stata la Finlandia che, in qualità di presidente di turno della Ue, ha avuto l'incarico di comunicare ai co-firmatari del documento la decisione maturata dai ministri degli Esteri dei Quindici a Bruxelles.

Il testo della risoluzione che chiede «la moratoria delle esecuzioni in vista della loro totale abolizione» resterà agli atti dell'Assemblea generale, ma se ne richiederà l'aggiornamento, vale a dire il rinvio della trattazione. Tecnicamente non si tratta di un rinvio: la discussione potrebbe riprendere in qualsiasi momento, anche durante questa Assemblea generale. Tecnicamente è possibile, politicamente è molto meno di una speranza. «Di fatto quest'anno il caso è chiuso, tenuto conto che i lavori della commissione si concludono sabato», spiega una fonte Onu.

La polemica esplose immediatamente. A New York, Bruxelles, Roma. «Per vincere sulla moratoria l'Europa doveva restare unita», ci dice l'ambasciatore italiano all'Onu Francesco Paolo Fulci. Così non è stato. Al dunque, infatti, l'Europa si è divisa: nella riunione di Bruxelles il fronte in apparenza compatto si è spaccato. L'Italia è rimasta isolata nella difesa della moratoria mentre Gran Bretagna, Olanda, Belgio, Lussemburgo e Germania hanno insistito, spuntandola, per respingere l'ultimo compromesso: un emendamento presentato dal Messico per conciliare gli

opposti. L'emendamento messicano, contrapposto alla linea dura di Egitto e Singapore (sostenuti, anche se in posizione volutamente defilata, dagli Usa) era apparso alla vigilia della riunione di Bruxelles come una provvidenziale «quadratura del cerchio». Almeno per l'Italia, e alla fine solo per l'Italia. «A Bruxelles avevamo fatto presente che l'emendamento messicano sarebbe venuto, in parte, incontro alle preoccupazioni europee per raccogliere forse i consensi indispensabili per l'approvazione della risoluzione», dice il ministro degli Esteri Lamberto Dini. Qualcosa, però, non ha funzionato. La linea italiana, nonostante l'impegno personale di Dini, non passa. Tredici dei 14 ministri fanno pollice verso, a sostenere la nostra posizione resta l'Austria. Alla fine i partner europei - riferisce il titolare della Farnesina - hanno «concordemente ribadito» che l'abolizione della pena di morte e la sua moratoria restano «una priorità fondamentale» per l'Ue e non sono disposti a «venire a compromessi sul principio ed accogliere formulazioni che vanificano nella sostanza il perseguimento di un obiettivo così importante».

Parole che hanno subito scatenato la bagarre politica in Italia. «La verità, e il ministro Dini abbia il coraggio di ammetterla - tuona Sergio D'Elia, segretario di «Nessuno tocchi Caino» - è che l'Europa ha deciso di dire no alla moratoria, la quale, se approvata, sarebbe stata la più autorevole denuncia di violazione dei diritti umani mai lanciata nei confronti dei Paesi mantenitori della pena di morte tra i quali va annoverato il Paese più potente e il mercato più vasto del mondo». «Una sconfitta senza neanche lottare» (Luigi Colaninri, responsabile esteri dei Ds); «Una pagina avvilente della politica Ue» (Emma Bonino); «Grave responsabilità Ue, così vincono gli Usa» (Ersilia Salvato, vice presidente del Senato); «Un atto di viltà dell'Ue» (Tiziana Maiolo, Forza Italia); cam-



biano le angolature politiche ma non il giudizio, pesantissimo, su una «vittoria perduta miseramente». Ai numerosi critici replica il sottosegretario agli Esteri Umberto Ranieri. È lo fa difendendo la coerenza e il senso di responsabilità dimostrati dal governo italiano, anche in ambito europeo, in una vicenda così delicata. «È chiaro che l'Italia non può certo rompere la solidarietà comunitaria - sottolinea Ranieri - per promuovere un velleitario e solitario tentativo di far approvare la moratoria, conside-

rato che scegliere questa strada equivarrebbe a violare gli assunti del Trattato di Amsterdam in materia di politica estera e di sicurezza comune». Palazzo Chigi e la Farnesina non nascondono la gravità dell'accaduto ma non abbassano la guardia: «Rimandiamo del parere - insiste Ranieri - che nonostante queste difficoltà debba essere l'Unione Europea a promuovere l'iniziativa della moratoria in sede Onu, adoperandosi in ogni modo per trovare alleati in Assemblea generale». U.D.G.

L'INTERVISTA

Paolo Fulci: «Una battuta d'arresto determinata da inglesi e tedeschi»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA La delusione traspare chiaramente dal tono di voce e dal contenuto delle sue affermazioni. «È una vittoria perduta» ripete l'ambasciatore italiano all'Onu Francesco Paolo Fulci commentando a caldo la decisione dell'Unione Europea di fermare la trattazione della risoluzione sulla moratoria della pena di morte. «Il fatto è - afferma - che nonostante i nostri sforzi siamo stati messi in minoranza a Bruxelles, nella riunione dei ministri degli Esteri dei Quindici». Con la consueta chiarezza e onestà intellettuale, l'ambasciatore affronta di petto il problema. E fa nomi e cognomi dei «sabotatori»: «Sono state soprattutto Gran Bretagna, Germania e i Paesi del Benelux a determinare questa grave battuta d'arresto». Una battuta la cui gravità va anche oltre la pur importante battaglia contro la pena di morte: «Si è inteso sancire - denuncia Fulci - il principio della non ingerenza negli affari interni di uno Stato. Ma come: soprattutto da parte occidentale si è detto più volte che i diritti umani non sono un «affare interno» ad uno Stato. Voglio solo ricordare che in nome dell'«ingerenza umanitaria» si è combattuto in Kosovo». «I numeri erano dalla nostra parte - spiega Fulci - Negli ultimi cinque anni gli Stati abolizionisti «de jure» o «de facto» hanno superato i cento. Rappresentano, cioè, la maggioranza dell'Onu». «Ora - dice l'ambasciatore italiano che è

sempre stato in prima fila in questa iniziativa di civiltà - spero solo che la sacrosanta battaglia sulla pena di morte non venga mai abbandonata, né all'Onu né altrove. Per quanto mi riguarda sono un combattivo e non ho alcuna intenzione di mollare la presa. Un primo risultato lo si è già ottenuto: l'Ue chiederà il «deferment» (vale a dire il rinvio della trattazione) e non il ritiro del documento».

Ambasciatore è questa una giornata amara per lei. «Non lo nascondo. Sono profondamente amareggiato per la decisione assunta dalla Ue. Fin dall'inizio avevo sostenuto che, per vincere la battaglia sulla moratoria, l'Europa doveva essere unita».

E invece? «Non è stato così. Il fatto è che nonostante i nostri sforzi nella riunione di Bruxelles dei ministri degli Esteri dell'Ue siamo stati messi in minoranza. Alla luce dei risultati si può dire che non è stata proprio una brillante idea quella di portare al tavolo di Bruxelles la questione. La verità è che c'è chi ha giocato su più tavoli, nella capitale belga e qui a New York».

A chi si riferisce, signor ambasciatore? «Penso soprattutto a Gran Bretagna, Germania e ai Paesi Benelux». Ma a Bruxelles si è detto che accet-

tare l'emendamento messicano - che faceva riferimento alla non ingerenza negli affari interni degli Stati - voleva dire stravolgere il senso della mozione».

«Un eccesso di zelo» che ha finito per portare acqua al mulino degli antiabrogazionisti. Si è fatto riferimento all'emendamento messicano ma l'articolo 2 del paragrafo 7 della Carta dell'Onu fa sì riferimento alla non ingerenza negli affari interni degli Stati ma è altrettanto vero che i leaders europei hanno più volte ribadito, anche dalla tribuna delle Nazioni Unite,

che il rispetto e la difesa dei diritti umani non è più un affare interno agli Stati. Ed è proprio in nome del diritto-dovere all'ingerenza umanitaria, peraltro, che si è legittimato l'intervento in Kosovo o a Timor Est. E poi non va dimenticato che il Messico aveva presentato anche un altro emendamento che controbalanciava il primo: mi riferisco all'obbligo degli Stati di promuovere e rispettare i diritti umani e le libertà fondamentali della persona. Ma ciò che più conta è che anche con questi due emendamenti si sarebbe comunque votata, e c'erano tutti i numeri, una risoluzione che faceva esplicito riferimento alla moratoria della pena di morte. Per questo sono amareggiato. Perché si tratta di una vittoria perduta».

Il fatto è che non è stata proprio una brillante idea quella di portare al tavolo di Bruxelles la questione. La verità è che c'è chi ha giocato su più tavoli, nella capitale belga e qui a New York. A chi si riferisce, signor ambasciatore? Penso soprattutto a Gran Bretagna, Germania e ai Paesi Benelux. Ma a Bruxelles si è detto che accet-

PRIMO PIANO

L'America s'interroga: troppi condannati innocenti

SIEGMUND GINZBERG

Per quanto possa apparire paradossale, l'atto d'accusa più agghiacciante contro la pena di morte in America viene non dai giustiziati, ma dal numero impressionante di coloro che sono riusciti a sfuggire al boia. Non dai 6.000 condannati o dalle quasi 600 sentenze capitali eseguite da quando la pena di morte era stata reintrodotta nel 1976, ma dall'ottantina di «dead man walking», morti che camminano, usciti nello stesso periodo dai bracci della morte, perché assolti in appello, perché avevano subito un processo irregolare, o perché riconosciuti innocenti in extremis. Dagli errori giudiziari cui si è posto fortunatamente rimedio, più che da quelli cui non si potrà mai rimediare.

Quel che potrebbe essere considerato come una conferma dell'«equità» del sistema,

come una garanzia che si fa di tutto per non mandare a morte degli innocenti, sta diventando l'argomento più forte e, molti sperano, più convincente, per l'abolizione della barbarie di cui il più avanzato paese al mondo continua ad essere così fiero.

Una serie di errori giudiziari irrimediabili era stato il fattore dominante tra quelli che avevano portato all'abolizione della pena di morte nel 1964 nell'Inghilterra che non si riconosceva nel filone di Cesare Beccaria. Da qui il filo di speranza che possa smuovere anche l'America. Sul come si sia arrivati alla condanna dell'«uomo sbagliato» in questi 80 casi si concentra l'apassionato e documentatissimo saggio di Alan Berlow, cui è dedicata la copertina dell'ultimo numero dell'autorevolissimo mensile «The Atlantic». Sullo stesso argomento si impernia un'inchiesta a puntate, che sta facendo scalpore in questi giorni, sul «Chicago Tribune». Il caso di Jeanine Niccarico, una bambina di dieci anni, violentata e ammazzata da uno sconosciuto che aveva forzato la porta mentre era a casa sola con le sorelle in un tranquillo «suburbio» di Chicago, tante fragole casette «da bambola» isolate come quasi tutto il resto dell'America, è emblematico del perché il 75% degli americani sia a favore della pena di morte. Ma il fatto che l'uomo originariamente condannato a morte, in primo e secondo grado, per questo crimine orrendo, Rolando Cruz, sia stato scagionato e liberato dopo 15 anni di torture giudiziarie (non era bastato che lo scagionasse l'esame del Dna, né che un altro detenuto avesse

confessato il delitto - lo avevano preso per mittomane - c'è voluto che al terzo processo un poliziotto confessasse di aver fabbricato le prove a suo carico), potrebbe divenire emblematico nel convincerli ad un ripensamento.

Difficile accertare errori giudiziari nel caso dei giustiziati. Di loro non si occupa più nessuno, ormai da queste parti non fanno più notizia nemmeno al momento dell'esecuzione. Ma i sopravvissuti, i miracolati, gli scagionati sono la più eloquente prova vivente che qualcosa non funziona. Difficile da zittire anche per chi è, magari sinceramente convinto, come l'eminente giurista della George Mason University e consigliere di Bush, William Otis, che le salvaguardie siano eccellenti e che non ci sia «negli ultimi cinquant'anni non un solo caso comprovato di esecuzione di un innocente». L'inchiesta del giornale di Chicago passa per

la prima volta in rassegna a fondo tutti i 285 casi di condanna a morte nell'Illinois, da quando la pena capitale vi era stata reintrodotta 22 anni fa. I risultati sono da far accapponare la pelle, anche al più convinto forcaio. In 127 casi su 287, quasi la metà, si è rivelato necessario un nuovo processo, o una modifica della sentenza. Dodici dei condannati a morte sono stati in seguito prosciolti con formula piena, 74 hanno avuto la condanna commutata ad una pena minore. Cosa che potrebbe provare una certa efficacia «garantista», non fosse che le ragioni per un nuovo processo fanno rabbrivire più di quanto susciti sollievo il fatto che gli sia stato accordato. In almeno 33 casi, il condannato a morte era difeso da un avvocato incompetente non solo di fatto ma «certificato» tale, lui stesso sotto processo o sospeso per corruzione o incapacità dall'ordine. In almeno 46 casi, la testimonianza deci-

siva dell'accusa veniva da confidenti in carcere, quasi sempre in cambio di riduzioni della loro pena. In almeno 35 casi, il condannato era un nero giudicato da una giuria di soli bianchi (e non contrario alla pena capitale, cosa che li avrebbe squalificati dal far parte della giuria).

ASSOLTI DAL Dna Tra l'88 e il '95 su 8.048 condannati 2.012 sono stati scagionati dal test del Dna

Analoghe storie di horror giudiziario vengono evidenziate dal modo in cui si è arrivati a concludere in questi anni per l'innocenza di 80 condannati in attesa di esecuzione su scala nazionale. Non sono pochi: rappresentano il 15% di

quelli che sono stati effettivamente giustiziati. Spesso semplicemente perché il condannato era la «persona sbagliata». Percentuale niente affatto sorprendente se si tiene presente che un rapporto ufficiale del Dipartimento della giustizia Usa («Condannati dalle giurie, assolti dalla scienza») ha calcolato che, tra 1988 e 1995, su 8.048 condannati per delitti sessuali, 2.012 erano poi stati esonerati dall'esame del Dna, ma solo dopo la condanna iniziale. «Troppi errori», che hanno spinto uno dei giudici della Corte suprema dell'Illinois, Moses Harrison, a dichiarare che rifiuterà da ora in poi di confermare sentenze capitali semplicemente perché «il sistema non funziona»: «Se questi uomini hanno evitato il boia è solo perché hanno avuto fortuna... Sono sopravvissuti malgrado il sistema giudiziario, non grazie ad esso... Viene da chiedersi quanti non hanno avuto la stessa fortuna».

